SOLIDARIETA' PER I COMUNISTI E I PROLETARI PRIGIONIERI

Gramigna sotto sequestro

Martedì 9 Febbraio '93, le forze dell'ordine hanno posto sotto sequestro l'area ex-Peraro in via Montà 100 dove è situato il Centro Sociale Gramigna. Questo in esecuzione di un'ordinanza del giudice Pietrogrande emessa nell'ultima delle udienze del processo a carico di un gruppo di compagni accusati di occupazione. Questa ordinanza è stata emessa per "interrompere un reato in corso" (occupazione) e per acquisire nuove prove a carico degli imputati da utilizzare nell'udienza fissata per sabato 13 febbraio 1993. Il processo al Centro Sociale Gramigna, rinvio dopo rinvio nel paranoico e inutile tentativo di acquisire prove e testimonianze a sostegno dell'accusa, ha mostrato chiaramente la volontà persecutoria di certa magistratura nei confronti delle lotte e dei processi di organizzazione dei proletari, ma ha mostrato anche la debolezza e l'assurdità del tentativo di risolvere in chiave giuridica, con fattispecie di reato, l'arco di bisogni e tensioni che un'esperienza come il Centro Sociale Gramigna esprime. Il sequestratore Pietrogrande si è distinto in questi ultimi anni per aver comminato numerose condanne nei confronti di episodi di lotta sociale come occupazioni di case, manifestazioni, volantinaggi, oltre che a emettere sentenze pesantissime per piccoli reati. In questa sua opera di tutela degli interessi della borghesia è ben accompagnato, come abbiamo potuto vedere dall'operato del suo collega Aliprandi, che ha condannato i metalmeccanici per la loro giusta lotta per il rinnovo del contratto di lavoro. Padova sembra che, a parte qualche caso isolato utilizzato come capro espiatorio, sia esente da "tangentopoli" anzi qui accade che certa magistratura vada a braccetto con gli speculatori: questo è il caso dell'area ex Peraro di proprietà della multinazionale Necchi dove dovrebbero sorgere 54.000 metri cubi di cemento. A questo progetto, che va a stravolgere l'intera vita del quartiere, già si sono opposti in molti, compreso il Consiglio di Quartiere che ha espresso parere contrario visto che non esistono nemmeno le infrastrutture per simili opere! E' questo progetto che Pietrogrande in combutta con l'ingegner Filippi rappresentante della proprietà vuole agevolare con il sequestro. Un progetto che va ad aggiungersi a quello ormai "tristemente famoso" del Nuovo Stadio, situato nella stessa zona e contro cui gli occupanti del Centro Sociale, assieme ai contadini espropriati delle terre, hanno sviluppato numerose azioni di protesta e di lotta.

Con i sequestri non ci fermerete

Non sarà un sequestro a fermare l'esperienza sociale, culturale politica del Centro Sociale Gramigna. Nella nostra storia ogni sgombero ha aperto una nuova fase della nostra lotta e così sarà anche questa volta. Gli occupanti del Centro Sociale Gramigna, che hanno già ricevuto solidarietà da molte situazioni dopo l'udienza di Dicembre, lanciano un nuovo appello alla mobilitazione perché:

1) Il Centro Sociale deve rimanere uno spazio per il quartiere
2) Tutto il materiale deve essere restituito agli occupanti
3) Le attività programmate del Centro devono proseguire (concerti e attività culturali dei giovani, iniziative di solidarietà internazionale, dibattiti su temi di attualità e contro la Guerra, iniziative sui problemi del territorio e del mondo del lavoro, attività sportive)
4) Nessuna speculazione deve passare sull'area ex-Peraro;

invitano tutti a partecipare a: ASSEMBLEA Giovedì 11/2 alle ore 16.00, aula 3, Facoltà di Magistero; PROCESSO Sabato 13/2 alle ore 9.00 via Altinate

Difendiamo le nostre lotte

Di fronte alla crisi economica e alle manifestazioni di lotta sempre più diffuse contro la manovra Amato, i licenziamenti e la disoccupazione, la borghesia si sta preparando a reprimere pesantemente il proletariato. Da una parte con le cariche della Polizia contro i manifestanti in piazza (Torino e Napoli sono solo gli ultimi episodi), dall'altra con il tentativo di liquidare queste lotta chiamando in causa il terrorismo (relazione del Ministro degli Interni Mancino).
In questo contesto si inserisce il processo al Centro Sociale Gramigna che vede ormai da 3 anni 14 compagni inquisiti. Il giudice Pietrogrande, titolare di questo processo, si è distinto per aver comminato numerose condanne per occupazioni di case, manifestazioni e volantinaggi, in linea con chi ha condannato i metalmeccanici di Padova per blocco ferroviario.
Il Centro Sociale Gramigna continua a vivere nella lotta per l'apertura di un nuovo spazio e dimostra, nella continuità delle sue iniziative, che la repressione non ferma e non piega il movimento proletario.
Oggi, che vengono chiusi gli spazi di mediazione, spetta alla Magistratura il compito di tenere a bada con la mano pesante il proletariato che lotta. La risposta che dobbiamo dare deve essere unita e forte per opporre al bastone dei padroni la forza della solidarietà proletaria.
Presenza militante al Processo del C.S.O. Gramigna, Sabato 20/02/93 ore 9.00 presso il Tribunale vecchio di Padova (via Altinate)

Respingiamo colpo su colpo gli attacchi della repressione !

Il lupo perde il pelo ma non il vizio

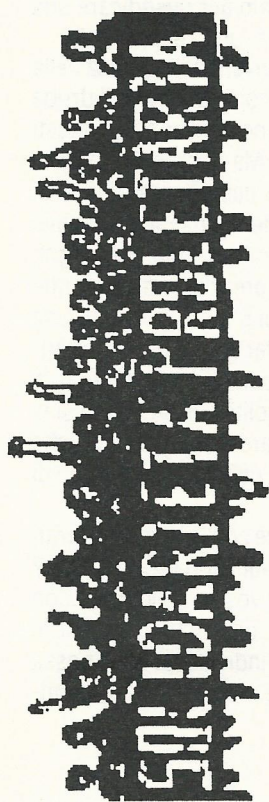
Dopo essere stata separata dalle altre compagne e trasferita dal carcere di Latina a quello di Messina, Natalia Ligas non ha potuto ricevere un vaglia inviatole a dicembre perché la direzione del carcere di Messina l'ha respinto con la pretestuosa motivazione che "non si possono ricevere soldi da associazioni".
Circa un anno fa un episodio simile era successo a Maria Cappello e Josephine Abdo Sarkis a Rebibbia e allora la direzione del carcere aveva dovuto fare marcia indietro dopo che l'avvocato Giannangeli, nel chiedere spiegazioni della mancata consegna dei vaglia, ne aveva evidenziato l'assoluta infondatezza giuridica appellandosi all'art. 25 dell'ordinamento penitenziario che prevede la possibilità per chiunque di inviare soldi ai detenuti.
Il fatto che episodi e abusi di questo tipo si ripetano mostra quale sia la loro reale natura: il blocco dei vaglia, i trasferimenti, gli intralci alla corrispondenza e alla ricezione di libri e riviste e le altre numerose misure vessatorie messe quotidianamente in atto nelle carceri nei confronti dei prigionieri non dissociati, oltre ad essere l'altra faccia della medaglia dei premi, dei permessi e dei benefici riservati a dissociati e collaborazionisti vari per lo sporco lavoro da loro svolto e a mostrare l'infondatezza di tutte le chiacchiere sulla decarcerizzazione, sulla società imperialista senza carcere e via dicendo, sono dei tentativi da una parte di ostacolare la solidarietà nei confronti dei prigionieri politici non dissociati e dall'altra di impedir loro di pensare, di studiare, discutere e lavorare collettivamente, di mantenere e sviluppare i rapporti con l'esterno, cioè di svolgere attività politica e di portare il loro contributo allo scontro di classe in corso. E come tali vanno denunciati e combattuti, al di là delle motivazioni più o meno pretestuose addotte di volta in volta per giustificarli.

Spagna

Una nuova ondata repressiva in Spagna

Pubblichiamo le lettere di tre prigionieri politici spagnoli. La prima, quella del compagno Iglesias, presenta alcune valutazioni sull'ultima ondata di arresti avvenuti nei mesi di dicembre e gennaio e sulla campagna portata avanti dai mass media con l'obiettivo di limitare l'applicazione dei "benefici penitenziari" (ovviamente a quei detenuti che non accettano politiche di "reinserimento") usufruibili da alcuni detenuti (generalmente gravemente malati).
La seconda lettera è quella inviata da Mercedes Herranz al direttore del giornale *El Mundo*, nella quale la compagna smaschera il reale motivo che ha condotto al suo recente arresto.
La terza è del prigioniero dei GRAPO José Balmon che ha intrapreso uno sciopero della fame illimitato a partire dal giorno 11 gennaio nel carcere spagnolo di Puerto II per imporre il suo diritto ad una cella singola e che spiega i motivi della sua iniziativa di lotta.
Denunciamo inoltre le brutali violenze e le torture perpetrate dalla Guardia Civil ai danni di tre presunti militanti dei GRAPO: Elvira Dieguez, Laureano Ortega e Encarnacion Leon Lara arrestati nello scorso mese di dicembre, brutalità che si inseriscono nella nuova ondata repressiva scatenata dalla borghesia e dallo Stato spagnoli contro il movimento di resistenza e le sue avanguardie rivoluzionarie in un contesto di grave crisi che attanaglia la borghesia spagnola come quella degli altri stati imperialisti. A Elvira Dieguez è stato messo un sacchetto di plastica sulla testa e, dopo essere stata avvolta in due coperte, è stata brutalmente picchiata; successivamente denudata è stata penetrata con un manico di scopa e le sono state applicate scariche elettriche.
A Laureano Ortega sono stati applicati degli elettrodi ed è stato colpito con pugni e manganelli su tutto il corpo. Tenuto per tutto il tempo con gli occhi bendati, è stato più volte minacciato di morte e, come ha denunciato all'Audiencia Nacional, sono stati anche sparati colpi di fucile nella cella nella quale era detenuto.
Encarnacion Leon Lara, attualmente detenuta all'ospedale S. Gregorio Maranon a causa delle ferite riportate al momento del suo arresto, denuncia di essere stata legata ai piedi del letto nel periodo di permanenza a Santander, per ordine della Guardia Civil. Queste denunce sono state presentate al giudice dell'Audiencia Nacional che si riserverà di esaminare la situazione.
All'interno di questa nuova campagna repressiva il 3 novembre 1992 è stato arrestato il direttore della rivista *Area Critica* Bittor Diéguez Guerra, dopo una perquisizione effettuata nella sua abitazione e negli uffici della rivista. Guerra è stato rilasciato il 23 dicembre 1992.

[...] Come vedrete dagli articoli, alcuni degli arresti sono stati eseguiti negli ultimi mesi del 1992 (quello di Laureano Ortega, Elvira Dieguez e Encarnacion Leon Lara) durante un'azione armata dei GRAPO. Se queste detenzioni possono considerarsi "normali", vi invio le informazioni relative alla denuncia di torture cui sono stati sottoposti questi compagni che, pur essendo in Spagna abbastanza "normali", vanno comunque rese note e denunciate, anche se ve le invio a titolo informativo. Per quanto riguarda l'arresto del compagno Bittor Diéguez, direttore di *Area Critica*, di cui vi avevo informato nella scorsa lettera, lo stesso giorno che vi scrissi il compagno è stato rilasciato dietro cauzione. [...]
Dagli articoli di EGIN capirete l'accoglienza che ha ricevuto all'uscita dal carcere e la solidarietà che ha suscitato, e che esiste in generale verso tutti i prigionieri politici in Euskadi.
In gennaio sono stati arrrestati Mercedes Herranz, Joaquin Vieites e Antonio Narvaez Ternero; questi tre compagni erano stati scarcerati negli ultimi anni: Vieites e Narvaez dopo aver scontato la condanna loro inflitta (se non sbaglio credo

Supplemento a Solidarietà Proletaria N. 18
Direttore responsabile: Giuseppe Maj.
Reg. Trib. - MI n. 341 del 21.7.1984.
Redaz. C.P. 17030 20131 MI
Fot. in proprio

che siano stati rilasciati nel 1990), mentre la compagna Mercedes fu messa in libertà condizionale per gravi motivi di salute e la sua scarcerazione, come ricorderete, fu ottenuta dopo una campagna che si concluse con la liberazione sua e di altri compagni. Questi tre compagni conducevano una vita normale e svolgevano un'attività politica legale connessa alle AFAPP; il loro arresto è avvenuto dopo un'azione dei GRAPO a Barcellona, anche se non c'è nessun collegamento tra loro e questa azione. La polizia però, non avendo potuto arrestare nessun membro dei GRAPO, ha arrestato questi compagni, più facilmente catturabili, per poter presentare all'opinione pubblica i risultati della propria lotta al terrorismo; tutto ciò con il completo accordo e l'insostituibile collaborazione di alcuni mezzi di comunicazione ufficiali che affermano di essere obiettivi e che in realtà si prendono la briga di diffondere falsità, di ampliare e addirittura di esprimere opinioni sui metodi da usare con i "terroristi". Se questa non è la cosa più grave perché Vieites e Narvaez verranno scarcerati prossimamente, a Mercedes è toccata la parte peggiore perché il suo arresto è servito (se non è stato addirittura provocato) a scatenare una polemica sull'opportunità di applicare ai prigionieri politici quelle leggi e norme di cui possono beneficiare per l'espiazione della pena.
Insomma si è aperta una campagna volta ad eliminare i benefici carcerari per i prigionieri politici, a far sì che essi scontino completamente la pena e che i malati non abbiano diritto alla libertà condizionale; in definitiva vogliono che crepiamo in carcere. Naturalmente ci sono delle eccezioni, quelle di sempre, cioè la scarcerazione subordinata al "pentimento" o al "reinserimento" (o come diciamo qui: "devi diventare uno stupido, comprare *El Pais* tutti i giorni, votare PSOE o il partito di turno, essere più europeo di Delors e "dare a intendere lucciole per lanterne"). Proprio come è stato scritto in uno degli editoriali di *El Pais* a proposito di Mercedes: "poiché è noto che è impossibile reinserire i militanti dei GRAPO e che questi, una volta messi in libertà, continuano le loro attività" è giustificata non solo la restrizione dei nostri diritti ma anche la limitazione delle attività che possiamo svolgere in prigione. Ci dipingono come "fanatici fondamentalisti" ed altre simili idiozie per giustificare la repressione.
Tutto ciò rivela chiaramente l'impotenza e la disfatta della loro politica di "reinserimento e pentimento" dei prigionieri politici, la loro incapacità di piegarci, nel tentativo di nascondere la profonda crisi politica, economica e morale che li attanaglia.
Questa "polemica" scatenata dalla detenzione di Mercedes si riflette, oltre che sulla stessa compagna, anche sul resto dei compagni prigionieri ammalati per la cui scarcerazione, come sapete, si sta facendo tutto il possibile.
Negli stessi ritagli di giornali vedrete come utilizzano la decisione favorevole del giudice su Inaki Quadra, riguardante il passaggio al terzo grado per poter ottenere l'art. 60 ed essere posto in libertà, per influire sullo stesso e far pressione sui giudici. È in atto uno scontro tra potere giudiziario e potere governativo perché quest'ultimo vuole assumere poteri decisionali relativi all'espiazione delle pene detentive; questo scontro si è acutizzato negli ultimi giorni a causa di un terribile e mostruoso omicidio commesso a Valencia da un detenuto evaso durante una licenza carceraria; a parte ciò, questa pretesa del governo viene da lontano e più concretamente da quando si è cominciato a elaborare il nuovo Codice Penale nel quale si introduce la completa espiazione della condanna per i "terroristi e i narcotrafficanti". Questa "polemica" si riapre ogni volta che viene applicata o concessa la libertà condizionale a prigionieri ammalati: è successo recentemente con un prigioniero di ETA e con Inaki Quadra ed è tipica dei mass media quando trattano questo tema o intendono "agitarlo". A ciò si contrappone il buon trattamento e la benedizione del governo e dei partiti politici alla concessione dei benefici ai "dirigenti di ETA" che abbandonano la lotta armata mentre nessuno solleva la minima obiezione, né viene fornita alcuna informazione, sul trattamento di favore elargito ai mercenari della "guerra sporca" che sono in prigione; d'altronde non c'è niente di strano.
[...] Vi informo che Juan M. Perez Hernandez è stato recentemente trasferito nel carcere di Tenerife II; era una delle richieste per consentirgli di stare vicino alla famiglia e di essere curato meglio. Con lui c'è il compagno Francisco Rodriguez Veloso che gli sarà di grande aiuto, anche se quest'ultimo non sta molto bene di salute e ha i suoi problemi con i medici.
Egr. Direttore,
Voglio fornire l'autentica versione dei fatti relativi al mio arresto e a quello di Antonio Narvaez Ternero avvenuto lo scorso 15 gennaio a Barcellona, arresto sul quale si sono ordite false accuse che rispondono solo alle malevoli intenzioni della Polizia e del Ministero degli Interni.
Che Antonio Narvaez ed io stessimo andando a Barcellona è un fatto noto, ma non, come affermano la stampa ufficiale e gli altri mezzi d'informazione riprendendo le veline della polizia, allo scopo di prendere il bottino ricavato dai GRAPO giorni prima da una rapina compiuta in questa città. Lo scopo era in realtà ben diverso e non ha niente a che fare con l'attività di questa organizzazione combattente.
Era nostra intenzione visitare alcuni famigliari e amici di prigionieri politici del PCE(r) e dei GRAPO, per avviare, nei modi possibili, l'organizzazione di un lavoro di appoggio e solidarietà ai prigionieri politici malati, cioè per sviluppare il lavoro che, in questa direzione, viene già realizzato in altre zone del paese e nel quale decisi di impegnarmi al momento della mia scarcerazione avvenuta per gravi motivi di salute il 5 dicembre 1989.
Mi si accusa, tra le altre cose, di fungere da elemento di collegamento tra il PCE(r) e i GRAPO, un'accusa di cui persino chi non conosce affatto tali questioni può dubitare sapendo, com'è noto, che queste due organizzazioni sono rigorosamente clandestine.
Difficilmente avrebbero affidato questa funzione, ammettendo che essa esista, a una persona che come me non solo ha vissuto questi anni nella legalità, con il domicilio e gli spostamenti sempre perfettamente controllabili, ma addirittura in stato di libertà condizionale.
Mi si accusa anche di aver violato le condizioni che accettai per ottenere suddetta libertà condizionale, accusa che si presta a molteplici interpretazioni.
Non ho violato nessuna di queste condizioni! A meno che si consideri "violazione" il fatto che non abbia dimenticato i miei compagni prigionieri e che abbia fatto il possibile per migliorare la loro condizione, a meno che non si consideri un "reato" promuovere la solidarietà; ebbene sì!, allora accetto che mi si accusi di opporre resistenza alla mia trasformazione in un soggetto passivo o in un servo privo di coscienza, storia e sentimenti. Che si sappia almeno, però, che è questo e non altro il "reato" che mi ha ricondotto in carcere.

Mercedes Herranz Arcones
Ospedale Generale Penitenziario

Cari familiari, amici e compagni:
Con i tempi che corrono è difficile dare buone notizie dal carcere e questa non è un'eccezione: da oggi, 11 Gennaio 1993, sono in sciopero della fame a tempo indeterminato per rivendicare una cosa tanto elementare quale il disporre di una cella singola.
Da qualche tempo mi costringono a convivere nella stessa cella con prigionieri comuni e a rapportarmi con trafficanti di droga o stupratori. Non si tratta di disprezzo nei confronti di questi uomini, vittime disgraziate del sistema. Ma la grande maggioranza di essi ha rapporti con il mondo della droga, soffre di malattie di ogni tipo e mantiene uno stile di vita incompatibile con i miei ritmi di studio e di lavoro. Separato dai miei compagni, fra prigionieri comuni, in un ambiente repressivo e degradante, l'unica risorsa che mi resta è disporre di 6 metri quadrati, una cella individuale. È l'ultimo spazio per poter studiare, per proteggere la mia salute, per non vedermi coinvolto in problemi di droga, per mantenere la mia militanza politica e, se perdessi la pazienza, perché non mi si possa liquidare una notte (dato che non mi si può far pentire) e che subito si dica che si è trattato di un "regolamento di conti".
Oggi è di moda inviare legionari a imporre con le bombe i "diritti umani" dei capitalisti: noi prigionieri politici non siamo umani? Spero che, come in tante occasioni, la vostra solidarietà non mancherà all'appuntamento per darmi una mano. Per me è vitale disporre di un angolo, di una cella individuale dove possa difendere la mia integrità fisica e morale, cosa che mi "garantisce" la stessa legge carceraria.
Un forte abbraccio con amore e forza.

José Balmon Castell, militante del PCE (r)
Carcere Puerto II
Puerto de Santa Maria (Cadiz) - Spagna

11 Gennaio 1993

Svizzera

La Corte Distrettuale di Zurigo giudicherà il 12.1.93 una compagna (da 17 anni militante del KGI - Comitato contro l'isolamento dei prigionieri di Zurigo) e un compagno appartenenti al movimento accusati di aver partecipato al blocco militante della Borsa di Zurigo per protestare, nel 1991, contro l'invasione imperialista nel Golfo Persico. Per informare le compagne ed i compagni all'estero sul 'retroterra politico' di questo processo, vogliamo aggiungere che la compagna non nasconde ma difende con determinazione le sue posizioni politiche. Lei è comunista. La sua lotta, il suo impegno per una società senza sfruttamento si svolgono a livello collettivo e sotto gli occhi di tutti e ciò da molti anni. Per la polizia politica A. è una costante spina nel fianco. L'appartenenza al KGI, sin dalla sua fondazione nel 1975, è un indice di continuità politica portata avanti con determinazione, o più precisamente è segno di uno sviluppo politico sempre più elevato.

Contro la giustizia di classe, contro lo Stato e il capitale...

Il nostro punto di vista sul processo

Oggi, 12.01.1993 si svolgerà il processo d'appello a carico di un compagno e di una compagna del movimento. L'accusa è di aver partecipato al blocco militante della Borsa di Zurigo per protestare, nel 1991, contro l'invasione imperialista nel Golfo. La Corte Distrettuale ha già richiesto per entrambi una pena di due mesi di carcere.
La compagna è accusata anche di alcuni altri fatti per i quali la Corte Distrettuale ha chiesto altri 8 mesi di carcere. Essi sono i seguenti:
- Danneggiamento (per aver attaccato dei manifesti riguardanti lo sciopero della fame dei prigionieri politici spagnoli del GRAPO e del PCE-r).
- Danneggiamento (per aver scritto con vernice spray uno slogan: "No al nuovo apparato controrivoluzionario dello Stato, per la distruzione di questo Stato").
- Ancora danneggiamento (per turbativa di ordine pubblico, violenza e minacce).

Contro la compagna è già pendente presso la Corte Distrettuale di Zurigo un procedimento che l'accusa di aver organizzato, coordinato, diretto, con il ricorso alla violenza, la manifestazione del 1° maggio 1992 (a riguardo sono disponibili del materiale video e degli articoli su "Subversion Nr. 15", giornale del KGI.)
Il cosiddetto "Fichenaffaire"* ha messo in cattiva luce il nuovo apparato controrivoluzionario dello Stato agli occhi della popolazione. Il socialdemocratico e filo-poliziesco Neukomm in seguito a pressioni pubbliche ha dovuto chiudere i due "Uffici di protezione dello stato" esistenti a Zurigo. Questo ha stimolato la creazione, sotto nuovo nome, del gruppo speciale PMS *(Apparato di repressione politica)* in una delle due vecchie strutture.
Strettamente collegata alla riforma della "Protezione dello Stato", questa è la premessa per una svolta autoritaria e una concezione repressiva della gestione dei problemi sociali. Tutto questo viene utilizzato per dare legittimità alle nuove strutture dell'apparato controrivoluzionario dello Stato. Il riuscito tentativo di usare "la violenza estremista" non significa che la Borghesia guiderà anche il processo politico. Noi veniamo definiti come loro nemici, veniamo controllati e contrastati da questo apparato di regime, veniamo pubblicamente accusati, ci vogliono criminalizzare e "depoliticizzare". Questo progetto di "depoliticizzazione" comporta una strategia mirata a colpire non un gruppo in quanto tale, bensì ad attaccare individualmente i soggetti appartenenti ai vari organismi (in caso contrario sarebbero costretti a usare l'Articolo di legge che riconosce politicamente l'esistenza di un'unità dei rivoluzionari).
Le accuse contro i compagni colpiscono individualmente due soggetti, ma hanno anche uno scopo intimidatorio per gli altri membri attivi del gruppo. Tutto questo a scopo preventivo: la nuova "Protezione dello Stato" è sempre più necessaria e deve essere sempre più efficiente per dare risposte alla loro crisi.

Perché la nostra compagna ha boicottato il processo
La borghesia crea sempre nuove leggi per risolvere i problemi sociali e politici. Questo vuol dire che in quanto classe dominante essi dettano le regole del gioco: attraverso la definizione di legalità e illegalità vogliono combattere i nemici di classe con la giustizia di classe e con le carceri. Noi ci troviamo in una situazione di rottura con lo stato capitalista e la sua giustizia di classe. Proveniamo da differenti esperienze di lotta, ma conduciamo una lotta unitaria verso una prospettiva rivoluzionaria. Per noi è chiaro che non si può continuare in questo modo, non possiamo difendere i nostri interessi nell'ambito delle strutture del nemico di classe. Perciò non siamo disposti al dialogo con i rappresentanti della giustizia borghese.
Definiamo le nostre condizioni:
Una discussione riguardo alla definizione dei nostri interessi può in alcune situazioni e a determinate condizioni svolgersi in un'aula di tribunale. In questo caso concreto abbiamo deciso di boicottare i processi. Per noi è centrale in questo scontro riconquistare l'iniziativa e riuscire a reagire con l'azione. La critica/autocritica sugli errori commessi è importante; se riusciremo ad imparare da questi miglioreremo.
Il compagno ha deciso di presenziare una volta in aula per "rappresentare" lì i suoi interessi politici. Solidarizziamo con lui e con la sua scelta.

Insieme per la rivoluzione!
Contro la giustizia di classe!

Nota
*Nel 1989 in seguito alla ristrutturazione dell'apparato repressivo svizzero si è svolta un'operazione di schedatura di enormi dimensioni di persone con cittadinanza elvetica e di alcuni stranieri residenti (volontariamente o no) in Svizzera. Tutti quanti - più di 700.000 persone, quasi il 10% dell'intera popolazione - erano sospettati di essere simpatizzanti per le politiche dei paesi dell'Est! Con uno zelo tutto svizzero (ma non esattamente con la famosa precisione da orologio), l'Apparato repressivo di regime aveva effettuato azioni di identificazione, pedinamenti sul territorio nazionale e all'estero, controllo della posta, intercettazioni telefoniche sui posti di lavoro e a casa, indagini capillari sui rapporti personali, sociali, politici e d'affari nei confronti di tutte queste persone. Questo ha provocato reazioni d'indignazione persino tra alcune frazioni della classe dominante. E in tutto questo sono saltati alcuni pezzi grossi.

KGI - Zurigo

Onore alla compagna Barbara caduta in combattimento

Agli inizi di febbraio Barbara Kistler è caduta, nella lotta per la rivoluzione, in un combattimento sulle montagne del Kurdistan Turco. Da oltre 20 anni lottava nel movimento comunista. "Io vivo per il socialismo", aveva dichiarato a 18 anni in una lunga intervista rilasciata alla rivista POP agli inizi del 1974.

Il ruolo determinante della violenza rivoluzionaria per la liberazione proletaria le fu chiaro fin dall'inizio e la sua posizione, fin dal gennaio 1974, non fu priva di attualità e giustezza. "Attraverso il confronto con la polizia dovetti ben presto affrontare la questione della violenza. Credo che per prima cosa si dovrebbe parlare della violenza usata dalla società per rendere i cosiddetti cittadini degli schiavi, ovvero quella violenza che viene usata per impedire che i giovani e i lavoratori difendano i loro interessi. Si pensi solo al Cile. Il movimento operaio cileno tentò con mezzi democratici di realizzare una società giusta. Una società dove non solo i ricchi potessero mangiare a sazietà. I capitalisti e i loro generali, che vedevano minacciati i loro privilegi, non si sono fatti scrupoli di fronte a niente. I lavoratori furono rinchiusi in campi di concentramento, torturati e assassinati a migliaia. I lavoratori cileni avevano commesso questo errore fondamentale: invece di lasciarsi massacrare avrebbero dovuto prepararsi alla lotta armata contro gli sgherri del capitalismo."

Già da questa intervista emergono i punti centrali su cui si fonderà la sua futura pratica politica. Barbara come comunista aveva già chiaro che nella società capitalista la contraddizione principale è tra capitale e lavoro e che la classe sfruttata può liberarsi solo a partire da sé. Era perciò per lei di estrema importanza partire dalla rottura con le posizioni sindacali riformiste per arrivare alle nuove posizioni rivoluzionarie, interne al movimento operaio.

All'inizio si impegnò in un gruppo rivoluzionario di nuova formazione, in seguito lavorò in Soccorso Rosso e a partire dal 1980 nel KGI (Comitato contro l'isolamento dei prigionieri). Con questo gruppo portò avanti, per esempio, la lotta per smascherare una delle più grandi infamie della dirigenza sindacale svizzera: il patto sociale (a partire da 1937 lo Stato veniva posto come mediatore "neutrale" tra sindacati e padronato e come contropartita veniva sottratto alla classe operaia svizzera l'uso dello sciopero come strumento conflittuale e di lotta nei confronti dei padroni).

Attraverso questa attività politica entrò in contatto diretto con i lavoratori e le lavoratrici rivoluzionarie turchi e curdi.

Un altro punto centrale della sua attività politica fu la solidarietà attiva con i prigionieri politici dell'Europa occidentale, soprattutto con i prigionieri della RAF. Fin dai primi scioperi della fame dei prigionieri della RAF per il raggruppamento dei prigionieri politici, Barbara lottò al loro fianco. Per lunghi anni ha visitato in carcere Rolf Clemens Wagner, fino alla decisione di continuare la sua lotta in Turchia/Kurdistan.

All'inizio del 1991, poco dopo il suo ingresso nel territorio turco, Barbara fu arrestata e torturata a Istanbul da un'unità speciale della polizia turca. Ma gli sbirri fallirono, di fatto, di fronte alla sua coscienza politica: Barbara non disse loro una sola parola. Dopo sette mesi di prigione nel collettivo dei prigionieri di Bayranbasa, venne rilasciata in libertà provvisoria.

Nonostante questa dura esperienza Barbara non modificò affatto la sua determinazione e il suo contributo alla rivoluzione internazionale nel Kurdistan Turco.

Barbara continua a vivere nella nostra lotta!

KGI - febbraio 1993

Palestina

Condizioni e lotta dei prigionieri politici palestinesi

Le carceri e i centri di detenzione sionisti sono luoghi ignobili per la durezza delle condizioni e per il ricorso ordinario alla tortura. Ciononostante esse restano un centro di resistenza nella lotta di liberazione palestinese, come si è visto nel grande sciopero della fame di questo autunno. Per molti versi le prigioni israeliane costituiscono un microcosmo del conflitto sionista-palestinese. In quanto luoghi di detenzione e di sofferenza fisica e psicologica, essi rappresentano nella maniera più cruda l'essenza violenta dell'occupazione. I prigionieri palestinesi le hanno però trasformate in fronti di lotta e di fermezza. E così di fronte a condizioni spesso di brutale durezza, i prigionieri palestinesi lottano non solo per la sopravvivenza ma per vivere con dignità.

Carceri e condizioni di detenzione

Per i prigionieri politici palestinesi ci sono 30 tra carceri sioniste, centri militari di detenzione e grandi camere di sicurezza della polizia nei territori occupati nel 1948 e nel 1967. Diciotto carceri - 12 entro la linea verde e 6 nella striscia di Gaza e in Cisgiordania - sono amministrate dalle autorità carcerarie sioniste, che si trovano sotto la giurisdizione del Ministro di Polizia. Sette centri militari di detenzione - due dentro la linea verde e cinque nei territori occupati nel 1967 - sono gestiti dall'esercito e molti di essi sono stati aperti dopo l'inizio dell'Intifadah come campi di detenzione temporanea. Essi sono tristemente noti per l'assenza dei servizi più essenziali quali l'acqua e rifugi per proteggere i prigionieri da temperature estreme (troppo rigide o troppo elevate). Ci sono anche cinque grandi centri di detenzione di polizia dove i prigionieri dovrebbero restare solo per brevi periodi di tempo, ma che vengono spesso usati anche per periodi di un mese. Nonostante il diritto internazionale proibisca il trasferimento di detenuti dai territori occupati al territorio della potenza occupante, le autorità sioniste trasferiscono abitualmente i palestinesi di Gaza o della Cisgiordania nei centri di detenzione situati all'interno dell'entità sionista.

Il Centro di informazione per i diritti umani dei palestinesi (PHRIC) ha riferito che nel periodo dell'Intifadah almeno 120.000 palestinesi, compresi bambini di 10 anni, sono stati trattenuti per un periodo superiore alle 24 ore. Di questi oltre 15.000 sono stati trattenuti senza condanna o processo in detenzione amministrativa. Ci sono inoltre almeno 20 detenuti dal Libano o da altre località che sono trattenuti come ostaggi da Israele; alcuni di essi hanno espiato da anni le loro condanne. Attualmente costoro si trovano in stato di detenzione amministrativa.

Secondo il diritto militare i detenuti palestinesi di Cisgiordania (esclusa Gerusalemme) e Gaza possono essere tenuti in isolamento per 14 giorni dopo di che bisogna concedere alla Croce Rossa il permesso di visitarli. Gli abitanti di Gerusalemme sono soggetti al diritto di Israele e devono essere condotti davanti all'autorità giudiziaria entro 48 ore dall'arresto. Ma i palestinesi con carte d'identità di Gerusalemme che vivono fuori dai confini municipali sono trattati in questo contesto come quelli dei territori occupati nel 1967. I palestinesi non devono essere portati davanti a un giudice entro 48 ore dall'arresto. Generalmente non riescono vedere un avvocato prima di 20 o 30 giorni dall'arresto e a volte si riesce ad impedire ai detenuti di vedere il loro rappresentante legale per 90 giorni grazie a una serie di stratagemmi presenti nel diritto militare sionista.

È durante questo periodo di detenzione in completo isolamento rispetto al mondo esterno che vengono perpetrate le violenze più efferate e la tortura a danno dei prigionieri palestinesi. Un esempio recente è costituito dal caso di Ahmed Qatamesh, che fu arrestato il primo settembre e che è stato interrogato nel carcere di Ramleh per oltre due mesi.

Secondo i suoi avvocati le condizioni di Ahmed sono molto gravi, nel corso degli interrogatori si è ammalato di asma e soffre di difficoltà respiratorie.

A causa di una grave deprivazione del sonno - 22 giorni al momento della visita del suo avvocato - soffre di violente emicranie e deve sempre ripararsi gli occhi dalla luce. Soffre di forti mal di stomaco e di intorpidimento degli arti inferiori e superiori a causa delle violenze fisiche che ha subito durante gli interrogatori. Egli ha perso coscienza diverse volte e l'aguzzino che lo interrogava ha più volte minacciato di ucciderlo. È una triste coincidenza il fatto che il fratello di Ahmed restò paralizzato durante gli interrogatori nello stesso carcere nel 1975 e che morì a seguito delle violenze subite.

La tortura

Nel 1991 il PHRIC "ha rilevato un aumento sia nel numero dei detenuti palestinesi sottoposti a violenze fisiche che nel genere di maltrattamenti cui sono stati sottoposti. In molti casi i maltrattamenti hanno raggiunto il livello di tortura vera e propria". Le torture più comuni sono: botte, soprattutto sulle parti più sensibili del corpo, ammanettamento in posizioni contorte per ore o addirittura per giorni, privazione di sonno e cibo, esposizione a temperature estreme, detenzione in cubicoli e regime di isolamento. In molti casi i detenuti subiscono diversi tipi di tortura.

Si è anche registrato un aumento documentato nell'uso della tortura con scariche elettriche, secondo fonti sia palestinesi che israeliane. Il PHRIC ha documentato otto casi di questo tipo di tortura applicata su ragazzi e giovani dai 14 ai 23 anni nel quartiere generale militare di Hebron. Questi dati sono stati successivamente confermati da un giornalista israeliano e il caso è stato addirittura citato dal Dipartimento di Stato USA nella sua relazione annuale sui diritti umani.

L'uso della tortura è assolutamente proibito dal diritto internazionale in trattati che sono vincolanti per Israele; la legge sionista proibisce anche l'uso della forza durante gli interrogatori; nonostante questi divieti la tortura viene ampiamente usata durante gli interrogatori di detenuti palestinesi. (...)

L'uso della tortura è ovviamente noto ai giudici militari che rinviano in carcere i palestinesi in custodia per l'interrogatorio e che usano le confessioni loro estorte per incriminarli e condannarli.

Negazione di cure mediche

Anche le autorità sanitarie agiscono in combutta con i giudici nel maltrattamento dei prigionieri palestinesi. Essi partecipano alle violenze fisiche a danno dei detenuti palestinesi a volte fornendo l'autorizzazione medica a proseguire gli interrogatori, altre somministrando consapevolmente cure mediche inadeguate o negandole del tutto. La negazione dell'assistenza medica può essere in sé una forma di tortura e viola il diritto internazionale nonché l'etica professionale del medico.

Almeno 27 detenuti palestinesi sono morti nelle carceri israeliane nel corso dell'Intifadah. Dieci sono stati torturati durante l'interrogatorio; sei sono morti per negligenza o negazione di assistenza medica; sette sono stati assassinati con armi da fuoco; tre sono morti per maltrattamenti fisici o per essere stati lanciati da un mezzo durante il trasferimento a un centro di detenzione e uno è morto durante uno sciopero della fame di protesta. Il numero dei prigionieri palestinesi che hanno subito violenze fisiche e psicologiche è infinito; violenze e torture sono talmente la routine che si può affermare che virtualmente tutti i palestinesi detenuti da Israele subiscono una qualche forma di maltrattamento durante la loro detenzione.

Il 30 giugno dell'anno scorso Mohammed Suleiman Bries si è suicidato nel carcere di Ramleh dopo essere stato detenuto nel raggio 8 del carcere di Nitzan. Questo raggio fu aperto nel 1989, segnatamente in risposta alle critiche della destra delle autorità carcerarie sioniste ed ospita principalmente prigionieri appartenenti ad Hamas. Chiamato dalle guardie "il raggio di Hamas" i detenuti ne parlano come del "raggio della lenta morte". L'apertura di questa sezione è indicativa della politica dei sionisti nei confronti dei prigionieri politici palestinesi.

La sezione si trova nei sotterranei del carcere di Ramleh nella Palestina occupata nel 1948. I prigionieri sono in regime di isolamento in una cella di 2 metri per 1,8; le celle sono completamente chiuse tranne un piccolo spioncino che serve a far passare il vitto. L'unica fonte di luce è una lampadina da 40 watt che spesso le guardie spengono. I servizi igienici consistono in un buco nella cella. Non c'è acqua calda per lavarsi e spesso l'acqua manca del tutto. Non sono ammessi i materiali di lettura. Ai prigionieri è concessa una sola ora d'aria al giorno e le visite dei familiari sono severamente limitate. Ogni volta che i prigionieri vengono portati fuori dalle celle devono prima infilare le mani nello spioncino per farsi ammanettare e appena escono dalla cella vengono legati anche ai piedi.

Queste condizioni straordinariamente dure hanno un obiettivo lucidamente calcolato. Come ha dichiarato l'avvocato di circa 20 detenuti di questo raggio: "Le autorità vogliono vedere come va a finire, come spezzare le persone, come trasformare leader e detenuti pericolosi in vassalli docili e obbedienti". Egli attribuisce il suicidio di Bries allo stress psicologico da lui subito durante la detenzione nel famigerato raggio della morte.

Sciopero della fame

I prigionieri politici palestinesi hanno risposto a queste condizioni portando la loro lotta dentro le mura del carcere. Se i bisogni della vita carceraria richiedono virtualmente di lottare ogni giorno, l'azione collettiva, generalmente nella forma di scioperi della fame, si è rivelata lo strumento più efficace che i detenuti possiedono nei confronti delle autorità del

Austria

Due compagni curdi, incarcerati a Innsbruck da rispettivamente 5 e 6 mesi, hanno cominciato agli inizi di dicembre 1992 uno sciopero della fame. Il 10 dicembre dello scorso anno i due compagni sono stati condannati a due anni e mezzo di carcere.

In questo modo essi intendono protestare contro un processo-farsa, senza precedenti in Austria, che ha avuto come scopo esplicito la loro criminalizzazione quali presunti militanti di un'organizzazione definita terrorista: il Partito Operaio Kurdo (PKK). I prigionieri hanno richiesto sia un miglioramento delle condizioni di detenzione (possibilità di ricevere libri e vestiti, ecc.) sia la fine del regime di isolamento e il raggruppamento dei prigionieri curdi, essi protestano anche contro la repressione dei compagni curdi in Austria, un paese che sempre più sostiene e appoggia l'intervento diretto, sul proprio territorio, del governo fascista turco e dei suoi servizi segreti contro i militanti curdi.

Lo sciopero della fame è terminato recentemente con alcuni risultati positivi tra cui la riapertura del processo.

Indirizzi: **Hochschulerschaft an der Technischen Universitat Wien (Medienzentrum), Wiender HauptstraBe 8-10 (Comitato d'azione); Kurdistan Komitte Vienna, 1060, Linke Wienzeile 78.**

Uno sciopero della fame illimitato è stato intrapreso il 24 gennaio 1993 a Bruxelles dai deputati dell'Assemblea nazionale del popolo kurdo per protestare contro il terrorismo dello stato turco. Essi hanno invitato tutte le organizzazioni e le istituzioni che si occupano di diritti umani a sostenerli attivamente in questa campagna di denuncia perché il mondo intero possa conoscere la tragedia vissuta dal popolo kurdo.

carcere. Questo è stato verificato di recente nel più massiccio sciopero della fame mai intrapreso dai prigionieri palestinesi nelle carceri sioniste. Lo sciopero, che è iniziato il 27 settembre ed è durato due settimane, ha coinvolto 5.000 prigionieri sparsi in 8 carceri di Gaza e della Cisgiordania e dei territori occupati nel 1948. Le richieste dei prigionieri riguardavano principalmente il miglioramento delle condizioni di detenzione e la modifica del sistema giuridico militare. La lista delle 28 richieste comprendeva: indagini sulle procedure di detenzione e di interrogatorio e uso della violenza da parte delle autorità carcerarie e di polizia, definizione di un tetto massimo per l'espiazione dell'ergastolo, istituzione di una Corte d'Appello per le lunghe condanne, chiusura dei centri di detenzione militari e del raggio 8 di Nitzan, fine del regime di isolamento, rilascio dei detenuti sotto i 18 anni, movimenti liberi fra le diverse celle di uno stesso blocco, riduzione del sovraffollamento, miglioramento della qualità e della quantità del cibo, miglioramento delle cure mediche, aumento dei colloqui con i familiari e diminuzione delle perquisizioni.

Lo sciopero della fame ha suscitato grandi manifestazioni nei territori occupati nel 1967 in sostegno alla lotta dei detenuti. Come risposta le autorità sioniste hanno aperto il Carcere centrale di Nablus alla stampa locale e internazionale cercando in tal modo di mettere in dubbio le dichiarazioni dei prigionieri sulla durezza delle loro condizioni e quindi di supportare la loro tesi secondo cui lo sciopero era un'azione politicamente motivata contro il processo di pace. Questa mossa rifletteva chiaramente il timore delle autorità di occupazione che lo sciopero avrebbe rilanciato l'Intifadah e reso più difficile la loro posizione nei negoziati e di fronte all'opinione pubblica. (...)

Uno dei risultati dello sciopero è stata l'accettazione da parte delle autorità sioniste di diverse richieste avanzate dai prigionieri sulle condizioni di carcerazione; fra l'altro è stato concesso di migliorare il trattamento sanitario dei prigionieri, di poter far entrare in carcere un medico di fiducia, di aumentare il numero dei colloqui con i familiari e di migliorarne le condizioni, di consentire radio e televisione, di interrompere le perquisizioni, di consentire ai prigionieri del raggio 8 di stare in celle a due, di interrompere le punizioni collettive, di consentire di portare il pacco viveri a colloquio, di fornire abiti più caldi, di aumentare le opportunità educative dei prigionieri, di migliorare l'areazione delle celle e di sostituire nelle celle l'amianto cancerogeno con della plastica. Resta naturalmente il problema dell'applicazione. Se è vero che alcuni provvedimenti sono stati presi, il Comando Unificato dell'Intifadah ha ritenuto necessario denunciare, nel comunicato n. 89 del novembre 1992, "il temporeggiamento da parte delle autorità carcerarie sioniste nell'applicazione di alcuni punti concordati per la conclusione dello sciopero". Il Comando ha acclamato lo sciopero e i risultati ottenuti con la lotta dei prigionieri, anche se questo successo ha pagato il suo prezzo. Il 14 ottobre Hussein Asad Obeidat, di Gerusalemme, è morto nel carcere di Askalan mentre lo sciopero stava per concludersi.

Organizzazione sociale all'interno del carcere

Nonostante le ovvie restrizioni del carcere i detenuti palestinesi rivendicano uno straordinario controllo sulla propria vita attraverso l'organizzazione di una società carceraria propria che, mezzo tanto di sopravvivenza quanto di resistenza, ha le sue regole, i suoi codici etici, ricompense e punizioni.

I prigionieri formano i propri comitati a tre livelli: carcere, sezione e cella; oltre a ciò ogni organizzazione ha un suo proprio comitato. Ogni decisione relativa alla vita quotidiana nel carcere viene presa da questi comitati: dalla pulizia alle decisioni sui rapporti da tenere con le autorità carcerarie.

I comitati delle organizzazioni sono eletti dai loro rispettivi membri e questi scelgono anche i loro rappresentanti per i comitati generali. Come ha commentato un ex prigioniero che ha trascorso in carcere 15 anni: "Forse la società dei palestinesi in carcere è la più effettiva democrazia del mondo arabo".

I militanti palestinesi hanno definito le carceri le "università palestinesi" per l'importanza che i prigionieri attribuiscono all'istruzione, politica e non, e perchè spesso il carcere rafforza la loro determinazione rivoluzionaria. I prigionieri dedicano molte ore al giorno allo studio e all'insegnamento di materie diverse che vanno dalla politica alla filosofia, alle lingue, alla letteratura.

Si tengono regolarmente riunioni politiche e discussioni organizzate; inoltre parte del patrimonio artistico palestinese è stato prodotto dai prigionieri. I detenuti festeggiano collettivamente le feste nazionali e religiose e si dedicano insieme a passatempi quali il gioco degli scacchi e agli sport permessi dalle autorità penitenziarie. Sia dentro che fuori dalle prigioni nel corso degli anni i palestinesi hanno sviluppato forme molteplici di resistenza contro l'occupazione, ma spesso è proprio all'interno delle carceri degli occupanti che si trovano i mezzi più creativi ed efficaci della resistenza palestinese per esprimere la determinazione nazionale a sopravvivere e a crescere.

da *Democratic Palestine*, n. 52 - novembre 1992

Cronaca dello sciopero della fame dei prigionieri palestinesi

una lotta fortemente appoggiata dalla popolazione palestinese

Domenica 27 settembre '92 i detenuti palestinesi del carcere di Asklon, nella parte meridionale di Israele, intraprendono uno sciopero della fame illimitato per protestare contro il peggioramento delle loro condizioni di detenzione. Nei giorni successivi, il movimento si estende a macchia d'olio fino a coinvolgere, a partire da mercoledì 30 settembre, circa 5.000 detenuti palestinesi, reclusi in una ventina di carceri in Israele e nei territori occupati. La prima delle 25 rivendicazioni avanzate dagli scioperanti riguarda la chiusura delle sezioni di isolamento del carcere di Ramleh dove sono internati una trentina di essi. Venerdì a questi ultimi viene negato il diritto all'aria e alla preghiera collettiva.

Il Comitato di Appoggio ai prigionieri si rivolge anche a numerose organizzazioni internazionali per ottenere il miglioramento delle condizioni di detenzione, in particolar modo l'abolizione dell'isolamento e la costituzione di un Comitato di Magistrati indipendenti incaricato di sorvegliare i metodi d'interrogatorio dei detenuti.

È infatti noto come, con lo sviluppo dell'Intifadah, la tortura sia diventata una pratica di normale amministrazione.

Dall'inizio del movimento si moltiplicano le manifestazioni di solidarietà con i detenuti in sciopero. Nei 13 centri installati dal Comitato internazionale della Croce Rossa le donne palestinesi organizzano ogni sera delle veglie di sostegno ai prigionieri. Alcune mogli di scioperanti scendono anch'esse in sciopero della fame. La maggior parte dei commercianti di Nablus, Gaza, Djenine e di altre città dei territori occupati ricominciano, come nei momenti più tesi dell'Intifadah, ad abbassare le saracinesche in segno di solidarietà.

Giovedì 1° ottobre a Gaza cinque donne, figlie o madri di detenuti in sciopero, manifestano per le strade della città. Quando il corteo arriva nelle vicinanze del quartier generale delle Forze Armate, scoppia un violento tafferuglio. I soldati israeliani di guardia sul posto, attaccati con proiettili di vario tipo da centinaia di giovani palestinesi, fanno fuoco diverse volte sui manifestanti, causando due feriti.

Mercoledì 7 ottobre, in occasione di nuove manifestazioni nel territorio di Gaza, oltre 80 palestinesi, di cui 60 nella sola città di Rafah, sono a loro volta feriti da proiettili di gomma e da biglie d'acciaio sparati dall'esercito. In seguito a questi incidenti il Comando Generale Unificato dell'Intifadah nei territori occupati chiama la popolazione a intensificare la lotta contro l'occupazione sionista e dichiara una giornata di sciopero generale, venerdì 9 ottobre.

Sabato 10 e domenica 11 ottobre gli scontri si moltiplicano, concludendosi con un bilancio di tre morti e di un centinaio di feriti nella striscia di Gaza. Su quasi tutti i territori occupati viene imposto il coprifuoco e vengono inviati rinforzi militari. A Nablus, in Cisgiordania, tre giovani palestinesi vengono feriti durante una manifestazione. All'università di Hebron, 360 insegnanti palestinesi cominciano a loro volta uno sciopero della fame.

La domenica le autorità sioniste aprono, per la prima volta, alla stampa la prigione più grande, quella di Jneid nei pressi di Nablus. Questo carcere ospita 800 prigionieri palestinesi di cui un quarto è condannato all'ergastolo. Allo stesso tempo una parte degli scioperanti, in seguito a un impegno preso dal Ministro di Polizia, Moshe Shahal, decidono di sospendere lo sciopero per una settimana per dar tempo alle autorità di prendere in esame le loro rivendicazioni.

Ma l'indomani, martedì 13 ottobre, gli avvocati dei prigionieri denunciano come insufficienti le proposte di Shahal: "Il Ministro ha aderito ad alcune richieste dei prigionieri, è un passo avanti, ma non è sufficiente", dichiara Ali Gozlan, presidente dell'Associazione degli avvocati arabi nei territori occupati in seguito all'incontro di due ore con il Ministro. "Abbiamo chiesto al Ministro di accettare immediatamente tutte le richieste dei detenuti, segnatamente la fine delle misure di isolamento e la liberazione dei detenuti anziani e malati", continua.

Gozlan precisa che 135 prigionieri palestinesi si trovano in regime di isolamento laddove l'amministrazione penitenziaria sionista afferma che sono sottoposti a questo regime solo i detenuti "più pericolosi".

Mercoledì 14 ottobre, al diciottesimo giorno di sciopero della fame, muore nel carcere di Askalon un prigioniero in sciopero: Asad Obeidat, di 25 anni, originario del villaggio di Jabal Moukaber, ad est di Gerusalemme, che scontava una pena di sei anni di carcere per "motivi di sicurezza".

Lo stesso giorno muore, assassinato dalle forze sioniste, un giovane palestinese e altri 15 sono feriti nel corso di scontri con l'esercito nella striscia di Gaza.

Il giorno dopo, tuttavia, le autorità sioniste, temendo l'estensione e la radicalizzazione del movimento di appoggio popolare già molto forte, sembrano voler fare delle concessioni e di fatto cedono ad alcune importanti rivendicazioni dei prigionieri in sciopero.

Il 15 ottobre i prigionieri annunciano la fine dello sciopero della fame in tutte le carceri di Israele e dei territori occupati.

da *Rebelles* - ottobre 1992

Perù

Attacchi del regime di Fujimori

ai prigionieri di Santa Monica e Puno

Il Comitato internazionale di intervento è stato informato da fonti peruviane che il 26 novembre due o tre automezzi con a bordo membri delle Forze Armate di sicurezza sono stati inviati nel carcere di Santa Monica, a sud di Lima. Là hanno commesso atti di violenza a danno delle prigioniere. È in questo carcere, vicino a Chorillos, che sono state trasferite le prigioniere di Canto Grande dopo il massacro del mese di maggio nel corso del quale le autorità peruviane hanno assassinato oltre 40 prigioniere politiche. Parenti, avvocati e Croce Rossa non sono stati autorizzati a visitare il carcere di Santa Monica dopo questo recente episodio e non è quindi noto il numero di eventuali feriti o morti. Tuttavia alcuni parenti che aspettavano all'esterno del carcere affermano di aver visto un'ambulanza lasciare il carcere con una prigioniera priva di conoscenza. Le truppe hanno lanciato un altro violento attacco il primo dicembre. Alle prigioniere di Santa Monica e ai prigionieri che sono rimasti a Canto Grande non è stato permesso di lavarsi dopo il massacro di Canto Grande. Le condizioni sanitarie sono disastrose e sono diffuse la tubercolosi ed altre malattie. Le carceri sono sovraffollate poiché il numero dei prigionieri aumenta di giorno in giorno a seguito delle retate della polizia nei quartieri popolari di Lima. Il seguente incidente è stato riferito da un comunicato all'agenzia France Presse del 22 novembre: "Due guardie e due prigionieri ribelli sono stati uccisi sabato in un carcere di massima sicurezza a Puno, situato a 1.100 km a sud-est della capitale. Nella stessa località la polizia ha disinnescato un'auto-bomba contente 200 kg di esplosivo". Nel carcere di Puno sono stati trasferiti gran parte dei prigionieri precedentemente detenuti a Canto Grande. Fra costoro si trovano alcuni dei compagni arrestati con Abimael Gutzman. Secondo un servizio trasmesso dalla National Public Radio, la rete radiofonica pubblica statunitense, alcuni avvocati peruviani non sono autorizzati ad assumere la difesa di più di un solo prigioniero politico (o di una sola persona accusata di "apologia del terrorismo"). Si tratta evidentemente di un tentativo del governo di privare questi prigionieri di un rappresentante legale, contemporaneamente, di isolare i prigionieri e gli avvocati progressisti che difendono i diritti dei prigionieri politici.

da *Urgence Bulletin* n. 19 - 26 dicembre 1992

Martha Huatay e altri prigionieri politici torturati in Perù

La terza delegazione CIU (Comité International d'Urgence) al suo rientro dal Perù ha informato che Martha Huatay, una prigioniera politica molto nota e fondatrice dell'Associazione degli Avvocati democratici del Perù, ha subito brutali torture che le hanno impedito di parlare in occasione del suo processo. La delegazione ha appreso questa notizia dal suo avvocato, Jorge Cartagena, che era presente nel Tribunale militare dove si è svolto il processo. Egli ha dichiarato che appariva evidente che la prigioniera era stata malmenata fino alla completa perdita del senso dell'orientamento. La Croce Rossa internazionale l'ha sottoposta ad esami e ha riscontrato una frattura cranica e lesioni cerebrali, oltre ad altre gravi ferite. Il suo "processo" è stato più breve di quello di Abimael Gutzman e anche Martha è stata condannata all'ergastolo. Cartagena ha dichiarato che le accuse del governo contro la cosiddetta terrorista sono molto deboli. Il Collegio degli Avvocati peruviani ha condannato la tortura e il trattamento umiliante inflitto a Martha Huathay come una violazione dei diritti umani. Questa presa di posizione costituisce un netto allontanamento dalle posizioni precedentemente assunte da questa organizzazione (importanti membri di questo gruppo furono utilizzati per denunciare gli avvocati della prima delegazione, per esempio, come non qualificati a fare commenti su questioni legali peruviane e, di conseguenza, soggetti all'arresto per apologia del terrorismo). La delegazione ha incontrato altri membri dell'Associazione degli Avvocati democratici del Perù che hanno affermato che molti loro clienti, accusati di essere membri o sostenitori del PCP, sono stati trasferiti verso un carcere militare da poco trasformato in base dell'Aeronautica a Puno, nei pressi dei confini con la Bolivia. Questa città si trova all'estremo sud del Perù dove la temperatura media è inferiore ai -10°. Secondo le loro famiglie i prigionieri sono sottoposti a un regime "di freddo ed isolamento". Anche se lo spirito di resistenza fra i prigionieri rimane forte, essi non vivono affatto nelle condizioni descritte nei notiziari televisivi, cioè in baracche sottoposte al loro controllo dove possono condurre una regolare attività politica, cucinare i propri pasti, ecc. Le loro condizioni di vita, in realtà, sono estremamente dure e violano in modo eclatante i più elementari diritti umani. Sono incatenati 23 ore al giorno ed è concessa loro una sola ora di luce al giorno. Sono spesso costretti a spogliarsi davanti alle guardie e subiscono regolari maltratttamenti fisici. Il loro vitto consiste in pane e acqua e un leggero brodo alla sera. Sono diffuse tubercolosi ed altre gravi malattie. I prigionieri sono costretti a dormire sul pavimento in cemento della loro cella. Non è concesso loro di vedere gli avvocati e possono ricevere molto sporadicamente una visita di 10 minuti dei familiari più prossimi (che per andare a colloquio devono viaggiare per molti giorni). I parenti, a loro volta, sono diventati clienti dell'Associazione degli Avvocati perché accusati dal regime di essere sovversivi semplicemente in virtù delle loro visite ai prigionieri.

da *Bullettin d'Urgence* n. 16 - 30 novembre 1992